



Oltre la paura – Lettere sul nostro presente inquieto

Dialogo sul libro di Mons. Massimo Camisasca e Mattia Ferraresi

intervengono

Il Cardinale **Angelo Scola**

Salvatore Carrubba, giornalista e Presidente del Piccolo Teatro

Enrico Mentana, Direttore del TG LA7

Mons. Massimo Camisasca, Vescovo di Reggio Emilia e autore del libro

Coordina

Maurizio Vitali, giornalista

Sala di via S. Antonio, 5 – Milano
Martedì 19 febbraio ore 20.45



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

MAURIZIO VITALI

I nostri ospiti sono tutti assai noti: cominciamo da Sua Eminenza il Cardinale Angelo Scola, personalità che nella Chiesa ha svolto funzioni ai massimi livelli nel campo culturale e nel campo pastorale; il professor Salvatore Carrubba, giornalista, scrittore, uomo di cultura, manager culturale e attualmente presidente del Piccolo teatro, direttore del “Sole 24 Ore” e ora docente allo IULM; Mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia, autore di un gran numero di libri tutti profondi e godibilissimi - questa credo sia proprio una sua capacità, di dire in maniera accessibile delle cose profonde - che ha scritto insieme a Mattia Ferraresi, un giovane trentaquattrenne giornalista del “Foglio” ora negli Stati Uniti, quello che un tempo si sarebbe chiamato un epistolario: uno scambio di e-mail scritte con il garbo e l’accuratezza con cui si scrivevano le lettere quando si usava la penna. Sono lettere tra due amici, uno più giovane e quindi più all’inizio del cammino della vita e l’altro più ricco di sapienza e di esperienza, che parlano sull’esigenza di raccapezzarsi riguardo a come sia messo l’uomo oggi. Dove stiamo andando? Una domanda semplice ma nello stesso tempo gigantesca.

A me pare che in questo scambio di lettere, abbastanza brevi e variegata sugli argomenti trattati, ci siano come due centri della questione presenti già nel titolo: *Oltre la paura*. Uno è la “paura”, che Mons. Camisasca identifica come il tratto più distintivo - lo stigma lui dice - del nostro tempo, e la parola “oltre” che invece indica il desiderio, il tentativo di dire quale sia la via d’uscita. Anticipiamo un’espressione assolutamente bella e audace: “occorre una rivoluzione della felicità”. Ma a questo ci arriveremo.

Negli interventi dei nostri ospiti ci soffermiamo innanzitutto sul tema della paura quale caratteristica sia del nostro tempo sia nella storia dell’occidente e del suo decadere, confrontata con i secoli della fine dell’Impero Romano e con Sant’Agostino. In secondo luogo prenderemo in esame i segni della paura nei quali si manifesta l’individualismo, dalla politica, alla crisi di istituzioni come l’Università, la scuola, l’eccesso di richiesta di *performance*. Quest’ultimo aspetto emerge molto bene dal dialogo con Ferraresi, dal suo taglio di giornalista e dalla sua sponda americana, dalla quale sono arrivate tantissime mode, comportamenti che abbiamo assunto, in Italia, in Europa, negli anni, nei decenni scorsi, talora in forma esasperata.

Darei la parola a Sua Eminenza il Cardinale Scola per un suo primo intervento.

CARD. ANGELO SCOLA

Grazie, buonasera a tutti. Voglio introdurmi a una qualche notazione su questo tema dell’oltre e della paura mettendo in rilievo la scelta del registro comunicativo, quello dialogico appunto, tra don Massimo e questo giovane giornalista che io non conosco di persona e che evidentemente, oltre allo stile italiano molto accurato, rende godibile la lettura del testo e in un certo senso invoglia ad aprire,

come si dice alla fine del libro e come dice anche don Massimo all'inizio, invoglia ad aprire dei cammini personali, a scavarsi una strada all'interno di uno sguardo rapsodico, a quella che Vitali ha chiamato "la crisi dell'occidente". Intendo anche rilevare l'aspetto per cui si mette in evidenza la questione di fondo di oggi che è l'individualismo. Non si può non restare colpiti dall'affermazione di Ferraresi - non mi ricordo più se è in questo libretto o nell'altro suo bel libro *Il Secolo Greve* - che il 50% degli abitanti di New York, in mezzo ai grattacieli o a Manhattan, viva da solo. Allora la modalità dialogica è già una risposta a questa crisi che anche noi, in termini diversi in Europa, stiamo attraversando e che sta generando in qualcosa di più del narcisismo: una sorta, se si può usare questo termine, di autismo spirituale, di incomunicabilità. La scelta dialogica è una modalità di stare in faccia all'altro, di affermare, in un tempo come questo, il primato dell'*io in relazione*. In questo senso mi premeva sottolineare il livello di grande qualità di questa scelta: non è una sorta di dazio pagato, qualcosa che funzionava *d'antan*, ma è qualche cosa di molto dinamico e attuale. Tra l'altro ha come conseguenza anche quella di creare il nesso tra i due continenti e di trasformare in un certo senso l'Atlantico in una sorta di Mediterraneo di oggi. Instaura quindi una relazione, un rapporto che favorisce l'approfondimento della vicinanza e della distanza tra i due continenti, ma soprattutto sottolinea la comunanza nel destino che i due continenti possiedono.

Oltre la paura, don Massimo nota che nella Bibbia l'espressione *non temere* ricorre trecentosessantacinque volte. Nel loro sviluppo i due autori sottolineano che la paura (o angoscia, senza entrare nelle differenze terminologiche) è il primo sintomo della perdita, o addirittura del rifiuto, di ogni appartenenza e di tutte le appartenenze possibili. Questo mi sembra il primo elemento di cui voglio tener conto.

In secondo luogo ho trovato molto interessante la scelta, introdotta da don Massimo e perseguita da Ferraresi, di instaurare il paragone con gli ultimi giorni dell'impero romano. Citano il volume del professore e scrittore francese Michel De Jaeghere - *Gli Ultimi Giorni dell'Impero Romano*, 2016 - secondo il quale la fine dell'impero romano fu in realtà un suicidio, qualche cosa che purtroppo è esploso dall'interno della decadenza dell'impero stesso e non un attacco proveniente dall'esterno. Riprendo una citazione del saggio trascritta da don Massimo: "la crisi demografica [il parallelo con l'oggi è molto forte] fu determinante nel crollo interno dell'impero romano, perché era divenuto dominante un materialismo che portava a ritenere la famiglia una sorta di schiavitù, il bene comune una chimera e la felicità di vivere senza obblighi il fine supremo dell'esistenza (*op.cit.*, p.24). Tale modalità di affrontare il presente ripescando nell'antico, ovviamente non una impossibile identità ma qualcosa che possa illuminare l'oggi, mi sembra una scelta significativa e utile. Il parallelo circa il crollo demografico, confesso che non lo sapevo, l'ho trovato illuminante.

Potremmo allora domandarci: l'occidente, in questo nostro caso, l'Europa, sta per caso incamminandosi verso il senso etimologico della parola *occidente*, cioè tramonto? Sta l'Europa tramontando? Siamo anche noi sospesi a questa corrosione che nasce dall'interno e che poi può trovare in fattori estrinseci, cause concomitanti e, come dire, esiziali. Io inquadro in questo senso anche la carrellata che i due autori fanno sulle dipendenze perverse, gli oppiacei, il sesso, l'alcol, il gioco, l'abuso dei social, e addirittura su fenomeni sociali come quelli della corruzione e della mafia, che segnalano gravissime ferite di tipo antropologico. Don Massimo dice nella prefazione: "io e Mattia parliamo spesso di ciò che non va, meno frequentemente di ciò che apre al futuro, ma è un'illusione ottica, perché il nostro modo di parlare del negativo è in funzione del positivo". Infatti afferma che le dipendenze perverse segnalano un bisogno che purtroppo si indirizza verso un oggetto sbagliato, e i fenomeni sociali e macroscopici di corruzione e di mafia, segnalano appartenenze che tendono ad affermare il principio di felicità e di bellezza, avendo un'altra volta sbagliato l'oggetto. Ecco perché il tema della rivoluzione della felicità, su cui possiamo tornare nel secondo intervento, è molto importante. Persino queste devianze, dipendenze, questi fenomeni intrinsecamente così malvagi, con un risvolto così negativo ed atroce sulla convivenza sociale, segnalano un bisogno: l'uomo non può non partire sempre da un bisogno. Vediamo nei santi Evangelii che Gesù parte sempre dal bisogno dell'uomo e poi lo dilata, in desiderio, lo spalanca, in desiderio. Questo è quello che fa, o dovrebbe fare, anche la nostra fede, che dovrebbe fare la Chiesa.

Ho segnato questi appunti per descrivere in prima battuta, in termini grossolani, il titolo del libro. Concludo questo primo intervento dicendo che sostanzialmente mi confermo sempre di più in una convinzione che mi si è imposta nel 2000, nel mese di agosto che ho trascorso in parte a Monaco. Mentre leggevo gli inserti culturali dei giornali della domenica, avevo trovato l'intervento di un giovane filosofo della scienza, intitolato: *L'uomo è soltanto il suo proprio esperimento*". Riflettendo, mi dicevo: "Basta con questa idea di persona, di soggetto: sono discorsi favolistici, di stampo metafisico, totalmente superati". Mi sono fatto sempre più la convinzione che l'uomo di oggi - noi - ci troviamo di fronte a una scommessa: viviamo un'epoca pascaliana. Chi vuol essere l'uomo di questo nuovo millennio? Vuole essere un io in relazione o il prodotto del suo proprio esperimento? Pensiamo al peso che stanno assumendo l'intelligenza artificiale, le neuroscienze, i *cyborg* etc. Ci sono già fondazioni e paesi che investono miliardi di dollari per elaborare una sequenza di fasi dei *cyborg*, che conduca sostanzialmente all'immortalità.

Quello che traggo, o il modo con cui do il mio contenuto personale a questa rivoluzione della felicità, implica un'opzione da parte di ciascuno di noi: l'io in relazione o l'io prodotto del suo proprio esperimento. Ho dentro un certo grado di certezza nel proporvi questa alternativa, perché l'altro ieri

ho fatto proprio questo tweet. In un giorno ho avuto sedicimila contatti. Di solito arrivo sui cinquemila. Vuol dire quindi che il tema è attuale.

MAURIZIO VITALI

Adesso vorrei sentire il professor Carrubba naturalmente sulla sua reazione alla lettura del libro, ma in particolare vorrei chiedergli se ritiene di approfondire come vede lui il crinale su cui è messo l'occidente e il crinale su cui è messa l'altra sponda dell'occidente, cioè non quella USA ma quella europea, perché sappiamo che l'Europa non è solo un'espressione geografica, ma un'espressione di storia, di cultura, di identità umana e significativa per tutto il mondo. Gli vorrei appunto chiedere se anche le determinazioni, in particolare quelle circostanze che vengono enunciate soprattutto da Ferraresi, se le vede come una prospettiva. Cioè intendo dire la crisi demografica, l'uomo che deve essere assolutamente performante, le università e le scuole che tendono a sviluppare le abilità in funzione di un rendimento e non tanto in funzione di una crescita personale... su questo tipo di standardizzazione e di performance se le vede come un rischio, forse più che un rischio anche per noi in questo momento, oppure se se ne stanno di là dall'atlantico. Grazie professore.

SALVATORE CARRUBBA

Grazie della domanda e soprattutto grazie dell'invito che mi ha consentito di leggere un libro che vi consiglio veramente. Prima di arrivare alla risposta alla domanda che mi fa il collega Vitali, vorrei sottolineare un aspetto dal quale è partito il cardinale Scola, che anche io avevo sottolineato come importante, cioè la forma di questo libro, la corrispondenza. Una forma desueta anche nella produzione letteraria, cara a tradizioni letterarie magari fuori dall'Italia, pensiamo per esempio alla Francia, e che ritorna. Una tradizione letteraria che ha una sua forza particolarmente importante secondo me, proprio per affrontare questi temi, perché oggi si dice che i giovani scrivano di più. In realtà, *tweettano*, scrivono in una forma deformata e in uno schermo talmente piccolo che si determina quello che è il vero pericolo rappresentato da questo tipo di comunicazione: il fatto di perdere di vista la complessità dei problemi. Ovviamente sono d'accordo con quello che diceva poco fa Sua Eminenza, a proposito del fatto che la scrittura ci costringe a riconoscere l'altro e quindi a entrare in una fase di dialogo in cui devi accettarne la legittimità, oggi sempre più messa in discussione. Questo accade non perché l'altro "ha la pelle di colore nero", ma perché non la pensa come me e quindi, sui social, parlo soltanto con chi la pensa come me.

Qui un giornalista trentenne e un vescovo poco più anziano riescono a dialogare: un grande merito che sottolinea appunto l'importanza del confronto e soprattutto - e permettetemi di dire soprattutto - torna a manifestare l'importanza che ha la scrittura nei confronti di qualunque altra forma di

comunicazione, perché appunto ci abitua alla complessità. Hai fatto un cenno alle università americane. Qui gli studenti non leggono più libri come *Guerra e Pace*, perché sono ormai programmati in un modo tale che non riescono ad andare oltre le cento pagine. Forse questo libro, che di pagine mi pare, ne ha poco più di cento, anche uno studente americano riuscirebbe a leggerlo. Questo accade perché si stanno disabituando alla complessità e di conseguenza non sono più in grado di capire non solo che esiste un mondo complesso, ma anche a gestirne la complessità. Da qui nasce poi la corsa sfrenata allo scontro continuo, al noi contro voi, al bianco contro il nero, all'eliminare qualunque possibilità di trovare o cercare un'intesa, un accordo, semplicemente una legittimazione dell'altro.

Vengo alla risposta su come vedo l'Occidente. Ovviamente non posso darla io, ma se fossero capaci, dovrebbero darla pensatori ben più importanti di me. Tuttavia questo filo che corre almeno nella prima parte e dà il titolo al libro, cioè "la paura", mi sembra sia il tema fondamentale, perché costringe a riflettere su come noi guardiamo questa realtà e questa complessità. La gente ha paura, è vero: in Italia, in Europa, come negli Stati Uniti, in maniera diversa, però ha paura. La vivono in una situazione nella quale come ormai molti studiosi si stanno forzando di dimostrare, razionalmente che non avrebbero ragione di averla, perché il mondo mai è andato così bene come sta andando in questi anni. È un mondo più democratico, pacifico, ricco, è perfino un mondo nel quale diminuiscono le diseguaglianze nonostante quello che si dice. Eppure queste cose noi non le percepiamo, e se le avvertiamo, non le consideriamo vere. È curioso il fatto che se in Italia voi domandate alle persone: "Come vede la situazione del paese?", tutti dicono: "Catastrofica". Se però alle stesse persone chiedete: "La vostra situazione com'è?", rispondono: "Potrebbe andar meglio però...". Insomma, non c'è il senso della disperazione bensì una discrasia, tra la lettura del mondo e quella della propria condizione.

Allora la paura che domina non deriva dall'economia, dal fatto che abbiamo fatto dei passi veramente indietro rispetto a quello che era la situazione acquisita pochi anni fa. Ferraresi, che sta negli Stati Uniti, nota come curiosamente i due candidati che hanno partecipato alle scorse elezioni presidenziali, hanno tutti e due governato la paura. Trump, dicendo agli americani che nessuna cosa andava bene, che bisognava innalzare i muri, bloccare i cinesi e così via. La signora Clinton con una campagna elettorale che scommetteva sul timore che vicesse Trump: queste due paure si scontravano, e nessuno, dice Ferraresi, fa quello che sarebbe doveroso, cioè agire in modo che la politica non diffonda soltanto paura, ma viceversa faccia leva sulla speranza, sul desiderio, su di un progetto luminoso per l'avvenire, su di una costruzione almeno ideologica.

Alla gente manca tutto questo e quindi, da questo punto di vista, la paura diffusa in Italia, in Occidente, negli Stati Uniti, non consiste nel rischio di perdere quello che abbiamo, ma in una sorta

di matrimonio perverso tra due realtà con cui dobbiamo fare i conti. Da un lato c'è una sostanziale fine della politica, almeno di quella che noi abbiamo conosciuto, basata anche su dei principi come ad esempio la democrazia rappresentativa; dall'altro lato il successo della cattiva informazione, di forme comunicative che non badano a governare, gestire, affrontare, spiegare, discutere a proposito della complessità del mondo. Allora l'opinione pubblica, giustamente preoccupata che le pensioni reggano, che i figli trovino lavoro, che i risultati raggiunti non vengano persi, appare sempre più incapace di pensare appunto che la crisi e la paura vengano da altre motivazioni diverse da quelle economiche.

In questo Ferraresi ha ragione, e anche mons. Camisasca credo che riprenda questo spunto: l'economia con tutto questo ha molto poco a che vedere. Infatti Ferraresi scrive che il tramonto dell'economia come passe-partout epistemologico, strumento di lettura universale della storia, sia uno dei tratti di questa nostra confusa epoca. Ci si sta forse rendendo conto che le forze che muovono le vicende umane sono molto più profonde e il card. Scola ci ha fatto adesso alcuni accenni: per esempio il calo demografico, le dipendenze, non soltanto dagli oppiacei, ma anche quelle dai social. Ecco, tutti questi aspetti fanno sì che ci sia un'opinione comune sempre più confusa, sempre più distorta in quella che è la percezione autentica della realtà. La politica non riesce più a rispondere ai timori ancestrali della gente proprio perché non trova il modo di entrare in dialogo con la complessità del mondo e semplicemente si adatta a seguire quello che la gente pensa.

Questo punto di vista è frutto soltanto dell'individualismo? Vorrei riprendere l'argomento in seguito, magari parlando dell'università: lì Ferraresi dice delle cose che secondo me si prestano a delle letture ambivalenti. Certamente l'analisi che ha fatto il Cardinale sul significato dell'individualismo - un io che dialoga, sta in mezzo agli altri e riesce a mettersi in relazione con loro - non è la visione di un individualismo "monade". Non è isolato, così come si è consolidato nell'immagine collettiva, sia negli Stati Uniti che in Europa. Oggi dobbiamo fare in modo che l'individuo possa riscattarsi da una visione molto caricaturale, alla quale l'hanno ridotta tanti movimenti e tante ispirazioni politiche negli ultimi anni. Nella mia concezione l'individualismo non è un aspetto negativo, in quanto rappresenta un portatore di valori, di ideali, di disegni, di obiettivi, purché non inseriti in una logica egoistica dell'*homo homini lupus*, e solo se è capace di mettere insieme le capacità di ciascuno in vista di un progetto comune.

Credo che dobbiamo costruire una concezione più complessa, più rispondente anche a quelle che sono le visioni dei grandi filosofi del Settecento, soprattutto inglese, che vedevano nell'individualismo certo anche il successo dell'egoismo che diventava vantaggio sociale, ma soprattutto la capacità di costruire delle società che stavano insieme, sulla base di regole, riconosciute da tutti. Di conseguenza, l'individualismo veniva messo al servizio di un progetto comune, sul quale evidentemente ci si poteva

dividere quanto ad alcuni obiettivi, ma certamente non alle modalità per raggiungere le scelte collettive. Questo è il confronto, il punto sul quale noi oggi siamo. E da questo punto di vista temo che la realtà fra l'Europa e gli Stati Uniti sia molto più simile, di quanto non pensiamo. Vedremo se i prossimi anni confermeranno questo dato e soprattutto, se saremo in grado di recuperare una capacità di lettura della complessità che oggi secondo me si sta pericolosamente perdendo.

MAURIZIO VITALI

Vorrei fare a mons. Camisasca una domanda un po' di traverso, una diagonale. Che cosa ha imparato facendo questo libro con una persona intelligente, preparata, ma giovane? C'è il rapporto maestro-allievo, un legame di amicizia...

MONS. MASSIMO CAMISASCA

Innanzitutto esprimo la mia gioia di potere parlare in questo luogo, dove ricordo le scuole di GS di don Giussani, dove ricordo i miei cinque anni passati come presidente dell'Azione Cattolica, dove ricordo poi tanti altri momenti. E questo c'entra col libro, perché penso che uno dei problemi oggi, sia quello di tenere unito passato, presente e futuro. Uno degli aspetti della crisi antropologica di oggi infatti è l'incapacità di vedere che cosa del passato può aiutarci, senza per questo cadere in una posizione reazionaria, e che cosa del presente possiamo delineare verso il futuro.

Poi in secondo luogo, voglio ringraziare il Cardinal Scola, perché è un grande segno di amicizia e di affetto per me, muoversi per un libricino come questo. Sono convinto che è sincero nelle lodi di questo libricino ed è un segno per me importante, oltre che, permettete, un segno di fraternità episcopale, di cui io penso la Chiesa abbia molto bisogno. Uno degli elementi a mio parere principali, per un rinnovamento della vita della Chiesa penso debba essere la fraternità episcopale, perché non possiamo chiuderci semplicemente ciascuno nella propria diocesi, soprattutto, non possiamo cedere al ritmo indavolato cui gli avvenimenti ci obbligano. È difficile fare il vescovo, difficile soprattutto farlo bene: quindi insomma la fraternità episcopale è per me una questione importante anche per il cambiamento della società, cioè dell'uomo. Non possiamo infatti mai disgiungere il rinnovamento della Chiesa da quello della società. Da ultimo ringrazio il professor Carrubba, perché ha accettato anche lui di consumare un po' di tempo per leggere queste pagine e di essere qui questa sera. Infine tutti voi, di cui riconosco tante facce note, da Robi Ronza a Eugenia Scabini e altri: anche questo è il segno di un popolo che continua la sua storia nel tempo e che può portare dei frutti ancora nuovi.

Bene, da che cosa è nato questo libro? È scaturito dalla mia visita pastorale. Ho diviso la mia diocesi in 60 unità pastorali - qui a Milano si chiamano comunità pastorali - e ciascuna di esse dura tre giorni, durante i quali incontro tantissima gente e passo decine di ore con loro. La cosa che mi ha

impressionato due anni fa, quando ho cominciato a pensare a questo libro era proprio questa: vedere tanta gente cristiana segnata dalla paura. E in aggiunta, una domanda, perché si tratta soprattutto di adulti, che significato ha per loro la fede? Questa domanda non potevo non farmela, perché una fede che è incapace di attraversare gli elementi di paura, mostra la sua intrinseca debolezza, l'incapacità di formulare un giudizio sul presente. Non potevo tuttavia limitarmi a questo, dovevo cercare anche di fare qualcosa, se pur piccolo, secondo le dimensioni di un vescovo di periferia e campagna come sono io. Così è nata l'idea di fare questo libro. Trovandomi d'estate con Mattia gli ho detto: "Vorrei scriverti, scrivere delle lettere a mano - lettere copiate dal segretario e inviate via email - ma nello stesso tempo voglio lavorare con te su questi tempi, voglio capire cosa sta vivendo l'Europa. Aiutami a capire".

Ho preso Mattia Ferraresi non come un discepolo, ma come un maestro, non nel senso che non avessi nulla da insegnare a lui, certamente ero ben consapevole di questo, ma ero altrettanto consapevole che avrei potuto imparare molto da lui, avendo letto i suoi libri, anche quello su Trump e quest'ultimo: *Il secolo breve*, che il Cardinale ha citato e che vi consiglio di leggere.

Che cosa ho notato appunto sulle ragioni della paura? Mi ricollego a cose che hanno detto sia il Cardinale che il professore Carruba: questa paura, non ha innanzitutto delle radici di instabilità economica. Pensate a Reggio dove c'è il più basso tasso di disoccupazione che ci sia in Italia, dove non mancano i problemi economici che hanno chiuso tante piccole imprese. Sono comunque i problemi della vita. Non possiamo permettere che il lamento diventi il *refrain* dell'esistenza. Che cosa è allora la ragione della paura? La ragione era ed è una crisi antropologica, dato che per le persone in gran parte sono venute meno i punti di riferimento e di guida, per il cammino nella loro esistenza. Questo indubbiamente ha delle ragioni obiettive: pensiamo alla crisi della famiglia, oppure a quella della comunicazione generazionale, che è un grosso problema date le difficoltà enormi della scuola. Ma la cosa che mi sorprende era che anche in una famiglia, i cui i ragazzi andavano in una scuola valida, c'era un'inquietudine nel profondo, cioè l'incapacità di cogliere le luci.

L'effetto più devastante della paura è proprio questo: un annebbiamento dello sguardo che rende difficile o in taluni casi addirittura impossibile, cogliere le luci che esistono nel nostro tempo, dentro e fuori della Chiesa. Come ho detto all'inizio del libro, bisogna cercare di collegare queste luci. Come se un pittore invisibile dovesse collegare le stelle del cielo in un disegno, in un dipinto, in una realtà nuova. In altre parole: la crisi antropologica si manifesta in un grande disorientamento e in un'assoluta carenza di progettualità nel presente verso il futuro, quindi in una fede incapace di diventare speranza. Essa sottolinea magari tanti aspetti di carità, ma non risulta in grado di diventare speranza perché è molto carente nel giudizio, nella lettura del presente e dei suoi fattori problematici.

Non è vero che tutto nel nostro tempo è bacato, tutto è marcio: non siamo alla fine del mondo. L'impressione contro cui Agostino deve combattere nel *De Civitate dei* si traduce anche in qualcosa di importante per il nostro presente: non sta a noi decidere quando finirà il mondo e neppure definire i confini di successo o meno dell'evento ecclesiale. Sta a noi invece, lavorare. Questo sì, sta a noi impegnarsi con generosità, perché sono profondamente convinto, per esperienza, che l'umanesimo cristiano è un fattore decisivo dell'umanesimo in generale, quindi del futuro stesso del mondo.

Questa è la ragione per cui mi sono messo a scrivere il libro. Poi naturalmente ho fatto tante letture, e mi ha avvinto dedicarmi un po' allo studio della crisi dell'impero romano. Avevo letto il saggio di De Jaeghere che mi era stato regalato e avevo trovato che le sue consonanze con il momento presente - sempre da prendere molto con le pinze - avevano del fondamento. L'impero romano si era suicidato per una crisi riguardo a dei propri valori e contenuti essenziali, cosa che mi sembra anche uno degli aspetti fondamentali della crisi di oggi.

Vorrei parlare poi - ma lo farò in un secondo intervento - degli aspetti propositivi che ho cercato di accennare nel libro e che si coagulano sostanzialmente intorno al tema della famiglia, dell'educazione e della scuola. Credo in realtà che questi luoghi di comunicazione, di trasmissione della vita, del senso della vita e del passaggio fra generazioni sono sì segnati, feriti, ma non sono morti. Mi sembra di avere usato questa frase nel libro: «sono feriti ma non morti». Dante scrive in una sua poesia «tu non sei morta ma sei smarrita, anima nostra che sì ti lamenti». Ecco, io penso un po' questo, quando penso al momento presente e agli altri temi sviluppati nel libro di cui poi vorrei parlare dopo.

MAURIZIO VITALI

Eminenza proseguiamo su una *pars construens*, oltre la paura. Aveva indicato uno snodo fondamentale: l'uomo si autoproduce o sa mettersi in relazione? Monsignor Camisasca ha introdotto anche il tema delle luci da riconoscere. Vorrei che lei commentasse cosa siano queste luci e come si fa a riconoscerle.

CARD. ANGELO SCOLA

Non entrerò ad analizzare le singole stelle di cui don Massimo e Ferraresi parlano ma, diciamo, darò uno sguardo alla galassia. Che noi si sia in una situazione di smarrimento e non di tramonto totale, radicale, è un giudizio che condivido. Così come condivido le osservazioni del professor Carruba sulla riscoperta del soggetto. Io non userei, anche se la filosofia moderna lo ha fatto, la categoria dell'individuo e dell'individualismo, perché questo potrebbe confondere - non era nell'intenzione ovviamente del professore - una situazione sociologica che ci rivela dati macroscopici di involuzione appunto sul sé, sull'io, con la necessità, frutto anch'essa della modernità, di riscoprire il soggetto in

tutta la sua pienezza. A me è sempre piaciuta molto la distinzione di Maritain tra individuo e persona: l'individuo si rapporta genericamente alla società, alla società civile in questo caso; la persona, alla comunità. Questo modo di guardare le cose mette in evidenza la decisività della relazione nella sua genesi e nella domanda che ogni relazione suscita in chi la vive. Soprattutto toglie dall'astrazione una serie di discorsi a cui ci rifacciamo spesso, legati ai diritti, che sono diventati di fatto prevalentemente un elenco necessario, scritto sulla carta, ma che assai poco riescono ad affrontare gli elementi di contraddittorietà.

Parto mettendomi, per sfruttare l'immagine di don Massimo del pittore che coordina le stelle in un disegno, parto dalla domanda più semplice che ognuno di noi ha dentro e che vive tutti i giorni e forse diventa più acuta, quando la parabola della vita volge verso il basso: "Per chi - lo dico sempre così soprattutto ai giovani - per chi, ogni mattino, dopo la strana - sottolineo l'aggettivo - parentesi del sonno, ricomincio? Questa, esistenzialmente parlando, è la domanda più perforante che abbiamo dentro. Detta in generale, non il "perché" ma il per "chi". Ritorna il tema della relazione come decisivo e per noi cristiani, quello decisivo con Gesù, con Gesù oggi, con l'esperienza di un Gesù contemporaneo e quindi comunicabile, annunciabile, anche in questo cambiamento d'epoca, come lo definisce il Papa, con quelle caratteristiche che sono state ben precisate dai due interventi che abbiamo ascoltato. In termini generali, il per "chi" io ricomincio, mi impone la questione del senso, cioè del significato e del giudizio quindi sulla realtà e della direzione di cammino che ne consegue, perché la parola "senso" vuol dire tutte e due queste cose. Io credo che questo resta il problema fondamentale, che ci rende realisti nella valutazione della situazione sociale e politica delle due terre che stanno sulle due sponde di questo nuovo mediterraneo. L'individualismo è marcato, perché dire che in una città di nove milioni di abitanti, il cinquanta per cento vive da solo, significa che la parola "individualismo" non si può non prendere alla lettera. Tuttavia ci consente anche di cogliere la via d'uscita, l'imporsi quotidiano della questione del "senso" è la strada per quella "rivoluzione della felicità" di cui don Massimo ha parlato nel suo libro. Ferraresi sulla questione dell'individualismo - non dobbiamo sottovalutarla, perché tocca da vicino anche noi cristiani e la Chiesa Cattolica in questa fase storica - cita sempre Toqueville, che diceva che gli americani hanno plasmato l'immagine di sé come persone, non devono nulla a nessun altro e crescono nell'abitudine di considerarsi sempre come a sé stanti, propensi ad immaginare che tutto il loro destino sia nelle loro mani. Secondo me questo giudizio, dato ormai tanto tempo fa, non si riferisce solo agli americani ma ha una sua valenza nella nostra Europa attuale e anche nella nostra realtà italiana: precisamente, nella società civile - il professor Carubba ne ha sottolineato taluni aspetti - oltre che all'interno della Chiesa.

Sono molto impressionato leggendo il dibattito tra i cattolici, soprattutto in questi ultimi due anni: contrariamente a quanto ho pensato, creduto e ho tentato di praticare in tutti i miei impegni pastorali,

nelle diocesi in cui sono andato, pensavo che questa fosse un'epoca di mescolanza, che fosse finita una modalità dialettica e contrappositiva di vivere la fede, che ci si disponesse all'ascolto dell'altro nelle sue ragioni, al di là delle sue capacità di esprimerle... Sono invece realmente, fortemente colpito e anche provocato, messo di fronte a tanti punti di domanda, nel vedere che in quest'ultimo anno e mezzo - lo si vede anche dalla stampa - riaffiorano gli stessi discorsi che sentivamo negli anni Settanta. Come se la storia non avesse camminato, come se il tempo non fosse passato: risentiamo dire le stesse cose. Non uso i termini enfaticizzati dei giornalisti "la fine - negli Anni Settanta, negli Ottanta - della mediazione, della presenza": c'era molto di enfatico; però a me sembra di risentire discorsi, ragionamenti, scelte, opzioni, che non solo li riecheggiano ma è come se ritornassero lì, come se noi cristiani fossimo incapaci di andare oltre. Per usare una bella espressione di don Massimo: «ogni epoca deve riscrivere le proprie della convivenza tra le mie, le fedi e le religioni» (pag. 62). Solo ciò che si rinnova nella sua forma - dice lui - nella sua forma espressiva, può continuare a vivere. Io questo dato lo constato e lo collego alla questione di un individualismo che ci rende incapaci di stare quotidianamente di fronte alla questione del senso, inteso come significato e come direzione. Se si smarrisce, evidentemente l'esperienza della paura diventa inevitabile.

Ma la questione del senso - ultima cosa che dico, per rispettare i tempi - è una questione di relazione. Per quel poco di cui sono stato capace e di cui sono riuscito a riflettere, soprattutto in questi ultimi trent'anni durante il mio Episcopato, sono arrivato a identificare nella questione del per "chi", il cuore del problema. Non c'è niente da fare, uno si muove solo per qualcuno. Oggi ho incontrato una coppia di fidanzati e tutta la fatica che ho dovuto fare, è stata quella di aiutarli a capire l'importanza che il per "chi" ognuno dei due si muove - cioè l'altro, che è il soggetto che interscambia l'amore - ha bisogno di essere dilatato, deve vivere dentro alla realtà. Ferraresi fa un'osservazione molto giusta. Afferma che la crisi americana - potremmo dire la parabola di secolarizzazione che ormai è morta, anche se ovviamente non ha lasciato un campo fiorito - la laicità americana non è una frattura tra lo Stato e la religione bensì tra la persona e la realtà, tra la fede e la realtà. Questa è un'osservazione molto importante secondo me. Allora io credo che la questione del per "chi" io vivo, agisco, mi muovo, che poi diventa in generale la questione del senso, pone la domanda giusta, quella che il filosofo francese Marion ha più volte sottolineato nei suoi scritti. Lui la formula così: «da altrove - dall'alto, da qualche parte - qualcuno mi ama?». Che è più potente - rispetto a quello che diceva Cartesio - più potente del *cogito ergo sum*, della certezza che può dare questa questione. È anche più incisiva della grande domanda di Leopardi su cui io mi sono fissato per lungo tempo, «ed io che sono?». Qui c'è realmente il principio dinamico della ripartenza quotidiana dell'io e della rimobilitazione della società, delle appartenenze, della Chiesa, della comunità cristiana. Essa supererà tutte le sue fatiche, anche tragiche, che stiamo vivendo in questo momento solo se, appunto, ritrova

nel cuore di ogni fedele la bellezza struggente ed impegnativa di tentare una risposta a questa domanda. Di questo deve occuparsi il celebre pittore che disegna partendo dalle stelle.

Desidero aggiungere un'ultima cosa, del libro, che non mi piace: voglio dirla chiaramente perché vedo che anche in Italia sta prendendo peso la difesa della tesi di Dreher. Dreher è un autore americano che ha scritto un libro di recente, *L'opzione Benedetto* - San Benedetto - che però lui attribuisce anche a papa Benedetto. In mezzo a questo marasma, è necessario costruire delle piccole comunità virtuose, nelle quali tutti praticano le virtù, dall'inizio alla fine, cosa che è molto problematica. Poi da lì, chissà come - questo secondo me non mi convince - si estende al Sud dell'Europa (Italia, Spagna, Baviera, Slovenia, Croazia eccetera, alcune situazioni della Francia e così via); magari ha qualche probabilità in più di funzionare per i Paesi del Nord dell'Europa. Ma non vale neanche per gli Stati Uniti: non sottovaluterei la potenza della presenza del senso religioso al di là di tutte le problematiche che porta con sé, di tutte le difficoltà e di tutte le fatiche. Le comunità virtuose sono una bellissima cosa, ma non possono essere alternative al popolo santo di Dio, che soprattutto in queste realtà - è una mia opinione - è un tema che Ferraresi affronta di striscio. Queste comunità devono innestarsi sul tronco antico delle chiese popolari che mantengono vive - penso alla nostra diocesi -; le loro radici finché sono vive possono far nascere i germogli. Questo è secondo me un criterio, dal punto di vista ecclesiale ma anche sociale e civile, un criterio, una modalità di un recupero del senso del vivere che può condurre alla rivoluzione della felicità.

MAURIZIO VITALI

Volevo chiedere al professor Carrubba quali luci vede e se la cultura può aiutare a riconoscere i punti luce e anche a fare quell'opera di collegamento che Monsignor Camisasca attribuisce al pittore.

STEFANO CARRUBBA

Questo tema è affrontato nel libro. Monsignor Camisasca infatti insiste molto sul fatto che i *millennials* non sono persi - mi pare che usi questa espressione - e che per tanti giovani, invece di cercare una reazione alle dipendenze, sarebbe più opportuno creare luoghi in cui possano incontrare veri amici, persone con cui condividere ideali e sogni, con cui camminare e sostenersi. Fa alcuni elenchi: pensa alle comunità sportive, a quelle di giovani impegnati insieme nel volontariato, nella ricerca, nello studio, agli oratori. Non è assolutamente una generazione perduta quella dei millennials. Qui appunto vorrei sottolineare, nei miei appunti me lo ero segnato, come a queste comunità si dovrebbe aggiungere la comunità della cultura. Da questo punto di vista c'è sicuramente un bisogno di cultura da parte dei giovani, che non so quanto riusciamo a colmare. C'è un dato - il nostro amico Vitali mi ha presentato anche come Presidente del Piccolo Teatro - che mi ha molto colpito, cioè il

fatto che in un'epoca di virtualità dilagante, il Piccolo Teatro abbia più di metà dei propri spettatori e dei propri abbonati che hanno meno di trent'anni. I giovani hanno bisogno di trovare non la virtualità ma una realtà di emozioni e di dialogo sul palcoscenico che fa sì che questa antichissima forma di comunicazione anzitutto prima ancora che di spettacolo, sia così ricercata; cosa che non avviene in altri ambiti della cultura, pensiamo per esempio alla musica classica per la quale c'è un minor coinvolgimento. La cultura rappresenta quindi un aspetto molto importante per ricostruire questo tessuto: il pittore mettendo insieme i puntini delle stelle e noi più modestamente tessendo una trama che tenga insieme una società.

Sua Eminenza mi ha richiamato sulla differenza tra individuo e persona: credo che noi due siamo dalla stessa parte ormai, perché il nostro nemico comune, di chi insiste di più sulla persona e di chi insiste più sull'individuo, il nostro nemico comune è la marea che sta crescendo e si lega non al concetto di "individuo" ma a quello di "identità".

Nell'individuo - Monsignor Camisasca dà una definizione molto bella dell'individualismo quando afferma che è l'estremo fiore della paura dell'altro - oggi il nemico è l'identità. Ciascuno di noi sta diventando talmente attaccato a se stesso - su questo Ferraresi si diffonde a lungo perché è un morbo che sta nascendo nelle università americane e sta dilagando in tutto il mondo - che nega qualunque tentativo di contrasto che nasca semplicemente dal fatto di dover ascoltare delle opinioni diverse dalle proprie. Nelle università americane si devono fare delle aree di sicurezza, dove la gente è sicura di non essere contestata nelle proprie idee. Le conseguenze più aberranti sono che non si può studiare più Ovidio per esempio, piuttosto che Omero: perché sono degli spettacoli raccapriccianti, alle orecchie e agli occhi così morigerati dei giovani americani. Ma poi vedono Netflix...

Su questo tema dell'identità si sta giocando il futuro politico della nostra società. Se noi difendiamo solo l'identità e definiamo come micro-aggressione semplicemente l'espone delle idee opposte alle proprie o diverse dalle nostre, è chiaro che finisce il dialogo democratico e termina la democrazia. La cultura qui c'entra: non è puro appagamento come ad esempio passare una serata ascoltando Mozart o vedendo *L'avaro* di Molière. La cultura è capire che la complessità di una qualunque società, si tratti dell'impero romano o si tratti della nostra società attuale, si può governare soltanto se ci sono gli strumenti cognitivi di scambio delle informazioni e di apertura alle informazioni che possono offrire gli altri. Non è consolatoria: è un elemento di critica, di polemica, di forza traumatica. Se tutto ciò è cultura, diventerà sicuramente qualche cosa in cui i giovani credono e che cercano, a condizione che sappia non accettare il conformismo: il male che la uccide.

Questa è la verità che sta crescendo nelle società come quella degli Stati Uniti: il conformismo è uno spettro che con una lungimiranza incredibile aveva visto proprio Tocqueville duecento anni fa. In suo nome si crea una dittatura silenziosa e non malvagia, ma che riesce a controllare le nostre anime e i

nostri spiriti meglio di qualunque dittatura sanguinaria. Allora che cosa fare? Io credo che qui gli elementi che ci ha ricordato Mons. Camisasca: la famiglia, la scuola, l'università, la formazione siano le cellule dalle quali partire. La famiglia: Sua Eminenza è preoccupato dei newyorkesi, ma a Milano su 745.000 mila famiglie, 400.000 sono single. Non bisogna andare molto lontano, quindi.

L'università diventerà un luogo di negazione del pensiero critico se si avvicina al pessimo modello americano, dove la gente paga decine di migliaia di dollari per acquistare questa *forma mentis*. Le *universitas* erano invece il luogo dove tutti potevano parlare, dove tutti potevano esporre le proprie idee.

La scuola cosa diventerà? Al proposito, Ferraresi tocca un aspetto interessante che si ricollega anche a quello che dicevo prima a proposito della meritocrazia. Scrive: “smettiamola di pensare solamente alla meritocrazia”, che è un po' il modello al quale si sta adeguando la scuola, anche quella italiana. Da qui nasce un'ansia di *performance* che giustifica esclusivamente la frequenza scolastica. No! Non c'è solo la *performance*. Su questo con Ferraresi ho una leggera divergenza, nel senso che ritengo che la meritocrazia possa essere il cedimento alle ragioni della economia per cui la scuola diventa solamente una grande agenzia per preparare a lavorare; ma può anche essere un invito rivolto a ciascuno di coloro che si formano, per capire che non c'è vita, senza la responsabilità, da tutti i punti di vista. Questi aspetti, sui quali si soffermano i nostri due autori, Mons. Camisasca e Mattia Ferraresi, alla fine sono molto positivi perché toccano la realtà di tutti i giorni. Qualcuno di noi ha dei figli a scuola, qualcuno indegnamente insegna o partecipa agli sforzi del docente: siamo tutti in qualche modo coinvolti, ma siamo non soli in queste strutture. Diffondere la cultura nei ragazzi, cioè l'abitudine a leggere, non dico a scrivere, - quello sarà il passo successivo - perché si possano abituare all'idea che non tutto viene dal blog, da twitter, dai social, credo sia questa la cosa che a noi adulti tocca fare.

Concludo ricordando una cosa sulla quale il Mons Camisasca insiste e che io condivido assolutamente, quando parla di un fenomeno molto squallido come quello della corruzione. Dice: “alla corruzione vanno bene le leggi, va bene tutto, però se c'è l'esempio delle persone per bene, non si può fare nulla”. Questo esempio di tante persone per bene - che sono la maggioranza e trovano la forza di essere un esempio cristiano - credo sia il vero messaggio culturale da trasmettere alle giovani generazioni, che sono in larga misura, abbastanza pronte ad accoglierlo.

MAURIZIO VITALI

Mons. Camisasca, a Lei l'intervento conclusivo, provvisoriamente conclusivo.

MONS. MASSIMO CAMISASCA

È giusto, provvisoriamente conclusivo perché penso che il valore di questa sera sia stato quello di parlarci gli uni gli altri, no? E di ascoltarci. È stato detto con molta ragione che oggi esistono, contrariamente a quanto si dice, pochi luoghi in cui ci si ascolta e molti luoghi in cui ci si grida addosso, non solo nel web ma anche nella vita: bisogna invece creare dei luoghi in cui ci si possa ascoltare, creare un vocabolario comune attraverso un lungo lavoro di ascolto reciproco.

Ringraziando ovviamente i relatori voglio dire questo: la ragione del mio “oltre” è ancora nella mia visita pastorale, dove incontro i giovani e i ragazzi. Chiedo ai parroci di passare sempre un’ora con i ragazzi delle scuole elementari, due tre ore con i ragazzi delle medie e un’ora con i ragazzi delle superiori, sempre. Vado il più delle volte nelle scuole, se i presidi mi lasciano entrare. Che cosa traggo da questi incontri? Se sono in parrocchia ovviamente sono già con una realtà selezionata, se sono nella scuola, sono invece con la realtà dei ragazzi tout court. Vedo dei ragazzi disorientati, ma non sono obnubilati nelle loro attese fondamentali. Questo mi fa pensare che l’immagine della somiglianza di Dio nell’uomo è molto difficile da cancellare. In ciascuno rimane anche lontanissima una memoria di quella immagine e somiglianza, che è il desiderio, il desiderio della felicità. Come ho detto, può essere visto come una formula, ma in realtà è qualcosa di molto concreto per la persona, soprattutto per il ragazzo. Vi cito un fatto: in una parrocchia alla mattina, la prima cosa è l’incontro con i ragazzi delle elementari. Parlo con loro per un’ora: di solito è sempre l’incontro più bello di tutta la visita pastorale. Una volta un ragazzino di quarta o terza elementare alza la mano e dice: “io so perché il Papa l’ha fatto vescovo”, e io gli ho detto: “ah, e perché?”. “Perché sa ascoltare le nostre domande”. Ma la cosa più sorprendente è quella che ho trovato in un ragazzo che se ne è stato tutta l’ora in disparte. Ero preoccupato. Alla fine sono andato da lui, mentre tutti gli altri bambini stavano lasciando la sala e gli ho detto: “ma perché sei stato così triste tutto questo tempo? Cosa ti succede?”. “Niente – mi risponde – “ma il papà e la mamma non mi amano”. Continuo: “perché non ti amano? Come è possibile che dica una cosa così?”. E lui: “perché non mi hanno mai detto una volta di no”. Pensate: era un bambino di terza o quarta elementare: se “non mi hanno mai detto una volta di no” significa che non mi considerano neanche degno di un no”. Ecco, riassumo in questa cosa, in questa sapienza e tristezza profondissima, la mia speranza.

Vedo a Reggio tanti giovani che come diceva il professor Carruba adesso, cercano. Cercano nel teatro, nella musica, nella letteratura. I giovani ci sono, talora dico ai preti, che sono loro incapaci di essere educatori. I ragazzi aspettano, drammaticamente, qualcuno che li prenda per mano, li ascolti, li conduca a partire dalle loro domande, verso una profondità di accoglienza di loro stessi. Una delle cose che ho imparato questa sera è una domanda pronunciata dal Cardinale: “l’uomo è soltanto il suo esperimento o è un io in relazione?”. Nel libro ho scritto questo pensiero in un modo più semplice, ma non penso banale: “alla fine tu devi decidere se sei Dio o sei creatura”. Questo è il punto radicale:

accogliere l'altro e aiutarlo nella sua creaturalità, fargli comprendere che l'errore, la fatica, lo sbaglio è parte dell'umano. Si può ricominciare e si possono scrivere delle pagine nuove diverse perché c'è qualcuno che ti ama. È la realtà decisiva della vita: c'è qualcuno che mi ama, oppure no? La maggior parte delle crisi dei ragazzi derivano dall'assenza di un amore ricevuto. Quindi l'inizio della rivoluzione è qui, e di conseguenza un aspetto paradossalmente facilitante della crisi di oggi, è la sua radicalità. Siamo messi di fronte alle questioni radicali: vengo dal caso o c'è qualcuno che mi ha voluto? Vado verso il nulla o c'è qualcuno che mi attende? Mia moglie, mio marito i miei figli, le persone con cui lavoro, sono soltanto dei nemici, delle trappole da cui devo difendermi o c'è la possibilità in loro di una luce di bene con cui posso lavorare? Non so, io devo dire che tutta la mia vita è stata cambiata dall'incontro con Don Giussani, perché ha aperto le finestre della mia persona. Mi ha fatto, senza dirmelo, innamorare della poesia, della letteratura, della musica, degli incontri, dei rapporti.

Abbiamo bisogno di aprire le finestre a questi ragazzi, di aiutarli a vedere che non c'è solo la tristezza di ciò che ha bruciato i primi anni della loro adolescenza, ma che c'è altro, che la vita è più grande. Per questo ho parlato molto dell'educazione, della scuola e della famiglia e per questo io penso che dobbiamo partire da ciò che c'è, non continuare a lamentarci per ciò che non c'è.